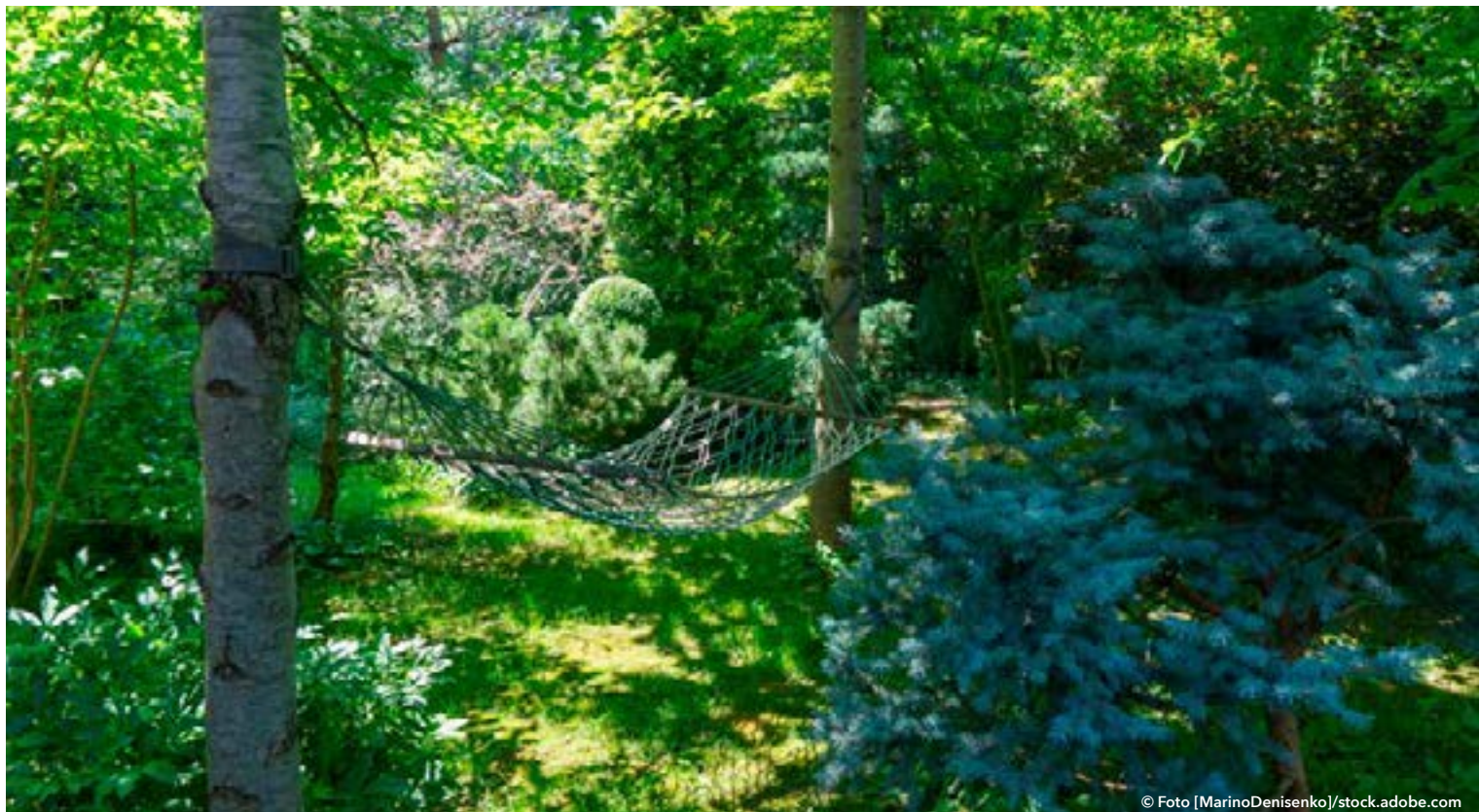


di Marco Frascini



Registi con la natura

Guardo un po' infreddolito il mio piccolo giardino: una nebbia decisamente lombarda lo avvolge e rende incerte le immagini. I miei alberi si confondono con quelli dei vicini; nell'atmosfera grigia i confini si annullano. Oltre sessanta anni fa avevamo iniziato con l'entusiasmo dei vent'anni a scavare buche nelle misure indicateci dal vivaista, in vista della piantagione di marzo degli alberi scelti. Questo piccolo giardino, neppure mille metri quadrati, è stato il campo pratico in cui ho iniziato a sviluppare la mia conoscenza delle piante. Di una cosa ero comunque certo: gli alberi sarebbero dovuti essere esclusivamente rustici, adatti al clima della nostra pianura e piantati a gruppi, che chiamammo con molto ottimismo "boschetti" per lasciare i prati liberi a confrontarsi con le macchie verdi. Così, almeno, lo avevo immaginato, imponendo, non senza discussioni, il mio progetto agli altri componenti della famiglia. L'errore fu piantare troppi alberi senza considerare che, anche se lentamente, crescono. I superstiti oggi sono molto più alti della casa e alcuni vicini ne temono il crollo sulle loro teste, assicurazione a parte. In questo mese di attesa, prima che marzo apra il tempo ideale per le modifiche, studio

il da farsi per cercare di far convivere all'ombra dei grandi alberi, qualcosa che comunque colori il giardino con fiori e foglie nuove. Complici tradizioni natalizie, oltre agli alberi piantati all'inizio, oggi sveltano in due luoghi non scelti sicuramente da me due *Picea pungens* di oltre venti metri, ormai mi sono abituato alla loro forma così perfetta, alle loro pigne al loro portamento immutato nelle stagioni, agli scoiattoli che li abitano. Non oso più suggerirne la rimozione, anche se esulano dall'impianto pensato e sono stati piantati da altri componenti della famiglia. Gli alberi originali ora sono solo una quercia, un platano, alcuni *Acer platanoides* (il famoso "boschetto"), una *Magnolia grandiflora* e un faggio piantato piccolissimo dai miei, raccolto chissà da quale foresta dell'Europa dell'Est, e un larice, albero sicuramente fuori luogo ma anch'esso ricordo di famiglia che troneggia con i suoi oltre quindici metri e il suo portamento sicuro. Lo dico ai miei vicini che temono il peggio: il larice è tra i legni usati storicamente anche nelle fondazioni veneziane; intanto lui continua a crescere. Sessant'anni sono moltissimi e devo dire che progettando un giardino per la comunità i tempi lunghi sono da considerare l'atteccimento, di norma, è più semplice con piante giovani. Guardando le foto, gli alberi nei nostri giardini pubblici storici all'epoca del loro impianto erano striminziti alberelli legati a pali tutori e poi, grazie al passare del tempo e alla cura sono diventati quelli che sono, esemplari superiori ai trenta metri che hanno creato ambienti che sembrano appartenere da sempre alla natura.

Se operiamo per un giardino nostro, oggi, possiamo contare su alberi in vaso di quasi tutte le dimensioni e sul pronto effetto, ma non è



© Foto [An-T]/stock.adobe.com

sempre la stessa cosa. Saper aspettare, partire quasi dal seme è un'altra esperienza e adattarsi alle leggi del tempo vuol dire saper godere, a ogni nuova stagione, dei cambiamenti. Qualche licenza, per una soddisfazione immediata, è giusto prendersela, perché il giardino è il nostro spazio, che costruiamo non da soli ma con la natura, restando comunque sempre i registi. ●

Directing with nature. *A little chilled, I look at my small garden: a decidedly Lombard fog wraps it up and leaves the images uncertain. My trees merge with those of the neighbours; in the grey atmosphere the boundaries dissolve. More than sixty years ago, with the enthusiasm of our twenties, we began digging holes to the measurements the nurseryman gave us, in readiness for the March planting of the trees we had chosen. This small garden, not even a thousand square metres, was the practice ground where I began to develop my knowledge of plants. One thing, all the same, I was certain of: the trees would have to be exclusively hardy, suited to the climate of our plain, and planted in groups, which with great optimism we called "groves", leaving the lawns free to hold their own against the green patches. That, at least, was how I had imagined it, imposing my project, not without argument, on the other members of the family. The mistake was planting too many trees without considering that, even if slowly, they grow. The survivors today are far taller than the house, and some neighbours fear they will come down on their heads, insurance aside. In this month of waiting, before March signals the right time for adjustments I study what is to be done, trying to make something live in the shade of the great trees that will still colour the garden with flowers and fresh new leaves. Thanks to Christmas traditions, alongside the trees planted at the beginning, two *Picea**

pungens now tower in two places certainly not chosen by me, both over twenty metres tall. By now I have grown used to their perfectly held form, their cones, their habit unchanged through the seasons, and the squirrels that live in them. I no longer dare suggest removing them, even though they fall outside the planned framework and were planted by other members of the family. The original trees now are only an oak, a plane tree, several *Acer platanoides* (the famous "grove"), a *Magnolia grandiflora* and a beech planted when it was tiny by my parents, gathered who knows from which forest in Eastern Europe, and a larch, a tree certainly out of place but also a family memento, presiding at more than fifteen metres with its assured bearing. I tell my neighbours, who fear the worst: larch is among the timbers historically used even in Venetian foundations; meanwhile it continues to grow.

Sixty years is an enormous span, and I have to say that when designing a garden for the community, long timescales must be factored in; establishment, as a rule, is easier with young plants. Looking at the photographs, the trees in our historic public gardens, at the time they were planted, were scrawny little saplings tied to stakes, and then, thanks to the passing of time and care, they became what they are: specimens over thirty metres tall, creating settings that seem to have belonged to nature for ever. If we are working on a garden of our own today, we can rely on container-grown trees in almost every size and on instant impact, but it is not always the same thing. Knowing how to wait, starting almost from seed, is another experience, and adapting to the laws of time means knowing how to take pleasure, with each new season, in change. It is right to allow oneself the occasional indulgence for immediate satisfaction, because the garden is our space, which we build not on our own but with nature, while always remaining the directors. ■